

RITORNO AL PASSATO

La pioggia batteva sulle finestre della scuola media di Matera, rendendo tutto grigio e uggioso, come l'umore di Arianna, una ragazza di origini greche che tuttavia aveva vissuto sin dalla nascita in Basilicata, per l'appunto a Matera.

Mentre le parole della noiosa lezione di matematica le scivolavano via dalla mente come acqua tra le dita, il suo sguardo cominciò a vagare al di là della finestra; le foglie cadevano dagli alberi danzando con il vento e le macchine si muovevano ad un ritmo più lento del solito, come se...

"Arianna! Già la verifica non è andata bene, in più non presti attenzione alla lezione!" sentì dire come se la voce gracchiante della professoressa le arrivasse dall'altro capo del mondo.

Non capendo, Arianna abbassò la testa e sul suo banco trovò la verifica con un quattro segnato in rosso sull'angolo destro del foglio.

Per il resto della giornata non pensò ad altro che a quel fatidico quattro. Come ho fatto a prenderlo? Si chiedeva. Ho studiato come una pazza!

Alla fine della lezione Arianna si alzò dalla sedia senza alcuna energia e si avviò verso casa strascicando i piedi. Le lacrime le rigavano le guance, unendosi alla pioggia. Camminava dirigendosi alla fermata del bus, quando l'occhio le cadde sulla sua immagine riflessa su una vetrina. Ci vedeva una ragazza dai capelli lunghi e mossi, infagottata con vestiti troppo grandi per una personcina minuta come lei.

Non si accorse così della scalinata di pietra consumata dalle intemperie che la aspettava, come una pantera aspetta la sua preda.

Cadde sentendosi mancare la terra sotto i piedi, sbattendo la testa sulla dura pietra. Il nero la avvolse e calò su di lei come un sipario.

Arianna si ritrovò in una grande stanza dalle pareti di marmo immacolato che riflettevano la limpida luce del sole, accecandole gli occhi color mare.

Nel tentativo di alzarsi notò poco distante da lei una figura ricurva su sé stessa. L'uomo le fece cenno di avvicinarsi. Lei, titubante, decise di rimanere ferma dov'era, confusa su come fosse arrivata in quel posto bizzarro che non sapeva se essere la realtà oppure un sogno.

Allora, la figura le si avvicinò con passo claudicante.

"Cosa ci fai nella mia scuola, straniera?" disse l'uomo in una lingua a lei sconosciuta, ma che stranamente comprendeva.

"Mi chiamo Arianna e vengo da Matera" rispose d'impulso, stupendosi nel sentirsi pronunciare quelle parole in una lingua che mai aveva udito.

"Bene, mia cara Arianna, ti aspettavo da tempo. Io sono Pitagora, figlio di Mnesarco e Partenide, e dirigo questa scuola. Capisco che tu ti possa sentire confusa e per questo cercherò di rispondere ad ogni tuo quesito a tempo debito. Come puoi dedurre questa scuola tende ad insegnare l'antica arte della matematica. Se non ti dispiace ora ti mostrerò ciò che insegno".

Arianna scrutò quell'uomo dalla barba fulva che diceva di chiamarsi Pitagora, e gli chiese dove si trovava e com'era finita lì.

"Mia cara, tu ti trovi a Crotone, e sei arrivata qui viaggiando attraverso il tempo e lo spazio. Ma adesso bando alle ciance e seguimi".

Lei chinò il capo in cenno d'assenso e notò con sorpresa che i suoi abituali vestiti avevano lasciato spazio ad una lunga tunica color porpora.

I due si avviarono con passo lento verso il laboratorio di Pitagora: una grande stanza con le pareti tappezzate di scaffali ricolmi di papiri e un tavolo posizionato al centro, da cui strabordavano carte di ogni tipo in mezzo a cui spiccava un mappamondo ingiallito.

"Questo posto è dove passo la maggior parte del mio tempo e qui sono raccolte le mie più grandi scoperte. Te ne spiegherò alcune, ovviamente a partire dal teorema. Il mio teorema vuole che, in un triangolo rettangolo, la somma delle due aree dei due quadrati costruiti sui due cateti equivale all'area del quadrato costruito sull'ipotenusa. Non stai capendo vero?".

Arianna scosse i suoi ricci color cioccolato in segno di diniego.

"Facciamo un esempio più pratico: fingiamo per un attimo che ci sia un prato dalla forma di un triangolo rettangolo, che tu voglia costruire una casa sul lato che coincide con l'ipotenusa e che tu sappia la misura dei due cateti. Ti basterà calcolare la radice quadrata della somma dei due cateti elevati al quadrato. Hai capito adesso?" le chiese Pitagora.

Questa volta Arianna annuì.

"Perfetto, possiamo passare alle grandezze incommensurabili, ovvero grandezze che non hanno alcun sottomultiplo comune e quindi non esiste alcuna frazione in grado di esprimere il loro rapporto. Arianna, non fare quella faccia, adesso ti spiego meglio." disse Pitagora, vedendo la faccia spazzata di Arianna di fronte a quei paroloni matematici.

Continuò: "Per esempio, se prendiamo un quadrato di lato quattro unità, che quindi avrà una diagonale di $4\sqrt{2}$, la frazione $(4\sqrt{2})/4$ ridotta ai minimi termini corrisponde a $\sqrt{2}$ che, essendo un numero irrazionale, non è rappresentabile sotto forma di frazione. È tutto chiaro ora?"

Arianna, dopo questo esempio, annuì con certezza.

Ad un tratto, la fioca luce prodotta dalla fiamma di una bianca candela si spense e il nero tornò ad avvolgere Arianna come una coperta.

Quando aprì gli occhi si trovò su un soffice letto d'ospedale, la seta del lenzuolo che le avvolgeva le gambe. L'odore pungente di disinfettante le penetrò nelle narici e si sentì come soffocare.

Si guardò intorno con fare smarrito, e ai lati del letto vide la sua famiglia con le lacrime agli occhi nel vederla sveglia.

"Mamma..." sbiancò Arianna.

"No, no, tesoro, non parlare" la madre le poggiò delicatamente l'indice sulla bocca per zittirla. Una lacrima cadde dalla guancia della madre a quella della figlia. I morbidi ricci color nocciola di sua madre, così simili ai suoi, le pizzicavano il viso.

“Siamo molto fieri di te... quel dieci in matematica te lo meritavi proprio, ci ha detto la professoressa” si fece avanti il padre. Arianna era confusa: dieci? In matematica? La professoressa?

Poi si ricordò dei colloqui che si erano svolti il pomeriggio del giorno in cui era caduta. Chissà quanto tempo era passato. Però il dieci in matematica ancora non le quadrava. Si ricordava in modo nitido quel quattro rosso e devastante.

“Mamma, papà, ma io ho preso quattro... guardate...” fece per alzarsi, in modo da raggiungere la cartella con dentro la verifica.

Sua madre la trattene prima che potesse posare i piedi fuori dal letto. “Arianna, ferma, te lo prende papà. Anche se non ci casco al tuo scherzetto” sorrise.

Suo padre tirò fuori la verifica e alzò il foglio segnato con un bel dieci affiancato da una faccina felice come se fosse un importantissimo trofeo.

Arianna proprio non capiva. Com’era possibile? Se lo ricordava benissimo...

“Quanti giorni sono stata in ospedale?”.

“Oh, tesoro... poche ore, non ti sei fatta niente per fortuna! Tra poco arriva il dottore per un ultimo controllo e poi ti portiamo a casa” sorrise la madre.

Ad Arianna ritornò il ricordo, improvviso e veloce come un fulmine, di Pitagora e le spiegazioni matematiche, il suo studio, quella lingua sconosciuta e quei vestiti antichi, così simili a quelli dei libri della storia antica che aveva studiato a scuola. Un’ipotesi prese forma nella sua mente, e per quanto assurda divenne una certezza nei minuti seguenti. La teoria che un viaggio nel passato potesse cambiare il futuro non era poi così assurda dopo quel giorno.

Il giorno seguente Arianna poté tornare a scuola e nella sua cartella trovò uno strano foglio giallastro sul quale erano rappresentate le spiegazioni che Pitagora le aveva fornito. Quel foglio era dunque l’unica prova concreta che il viaggio che aveva intrapreso non era solo frutto della sua immaginazione.